Itinerari d'acqua, arte e mestieri, tra passato presente e futuro.

L'importanza del fiume Reno nell'economia della provincia bolognese è ben nota da centinaia d'anni. Basta pensare alla Bologna medioevale, ai suoi opifici in gran parte legati alla forza motrice ricavata dai canali che attraversavano la città dopo che le acque del Reno erano state imbrigliate e canalizzate in corrispondenza della chiusa di Casalecchio di Reno o di quella di san Rufillo sul torrente Savena.
Ancora oggi la chiusa di Casalecchio è considerata l'opera idraulica a servizio di una città più antica che si conosca, tuttora attiva e funzionante.
Si tenga presente che anticamente, prima della scoperta di altre forze motrici, tutte le attività produttive che necessitavano di un moto rotatorio o alternato utilizzavano la forza dell'acqua. Normalmente le acque venivano canalizzate deviandone una parte con apposite paratoie e, sfruttandone i vari salti lungo il percorso, andavano ad alimentare molini, magli, fornaci, ecc...
All'epoca, oltre 400 opifici sul territorio sfruttavano e utilizzavano la forza dell'acqua per le loro lavorazioni.
Nella prima metà del 19° secolo nel territorio bolognese fu eseguito un censimento da cui risultò che vi erano ben 28 tipologie diverse di opifici che utilizzavano come fonte energetica le acque del Reno e dei suoi affluenti.
Fra quelle più importanti, si possono citare:

1. Molini che provvedevano a macinare grano, orzo, granoturco, castagne spesso abbinati a magli e battirame di cui sfruttavano gli stessi salti d'acqua in un complesso sistema idraulico.
2. Fornaci che utilizzavano le caratteristiche peculiari dei terreni circostanti per la produzione di vasellame, tavelle e mattoni, attive soprattutto lungo il torrente Savena ma anche lungo il Samoggia.
3. Cartiere, per la produzione di carta da stampa ma anche pergamena, attive fino ai giorni nostri nei comuni di Marzabotto, Pianoro e Sasso Marconi.
4. Pile da riso: importanti per le economie locali quelle site nei comuni di Bentivoglio (che lavorava il prodotto delle proprie risaie) e quella di Marzabotto, attiva fino alla metà del secolo scorso che trasformava il riso proveniente sia dal Veneto che dalla "bassa" Bolognese.
5. Industria della canapa e opifici collaterali attivi fino alla metà degli anni' 30 nel comune di Vergato a Pioppe di Salvaro, ma anche nel territorio di Casalecchio di Reno in località Canonica.

Ma è lungo il cosiddetto alto Reno, dalle sorgenti fino a Casalecchio, che si svilupparono nel tempo tutta una serie di " *antichi mestieri*, alcuni veramente particolari. Si pensi ad esempio alla *"fluitazione"* dei tronchi d'albero, provenienti dalle foreste esistenti nella zona del Corno alla Scale.
La pratica della *fluitazione,* cioè il trasporto del legname lungo il corso del fiume Reno, è proseguita per molti secoli: i tronchi, provenienti dalle foreste poste lungo i crinali appenninici, venivano indirizzati lungo le acque dei torrenti Silla e Limentra e da questi lungo il Reno. Naturalmente lungo tutto il percorso, ed in modo particolare in corrispondenza delle anse e dei centri abitati erano seguiti e guidati fino ad arrivare in prossimità della chiusa di Casalecchio, intesa come stazione finale prima del loro trasporto ed utilizzo definitivo in città. Tutto questo aveva dato un notevole impulso alle attività della vallata e non solo: numerosi erano infatti i controlli effettuati lungo il percorso che necessitavano di molta manodopera, a cui si devono aggiungere i trasporti via terra effettuati con i carri trainati da muli, buoi o cavalli.
Una interessante pubblicazione, *Gli Antichi mestieri di Bologna* ci elenca e descrive tutte queste attività, oggi ovviamente scomparse, esercitate lungo il Reno e le vie d'acqua collaterali.

A sinistra: l'acquaiolo del Reno, incisione di Annibale Carracci.
A destra, 19° secolo: traghetto a Pioppe di Salvaro nei pressi delle officine Garruti, prima della costruzione del ponte sul Reno

Fra le tante incisioni illustrate, degna di nota, quella *dell'acquaiolo del Reno* fu eseguita da un giovane Annibale Carracci.
Oggi di quel mondo molto diverso da quello attuale, esistono spesso solo i ricordi di qualche anziano di buona memoria, e le pubblicazioni di quanti, affascinati da un mondo ormai scomparso, passano parte del loro tempo alla ricerca e alla ricostruzione di una società per certi versi affascinante.

Gli Autori

Ricerca di ADA – Associazione per i Diritti degli Anziani – Bologna, a cura di *Sandra Biagini, Enrica Capellini, Franca Goldoni, Giorgio Medici, Bruno Sidoli e Franco Venturini*
con il coordinamento di *Francesca Specchia*.

Realizzato insieme a VOLABO nell'ambito del progetto: "Il pozzo della memoria. Itinerari d'acqua, arte e mestieri, tra passato presente e futuro." – 2011

Progetto grafico: *Fabio Pellizotti.*

Stampa e confezione: L6 Litosei srl - Officine Grafiche - www.litosei.com

IL POZZO DELLA MEMORIA

Centro Servizi per il Volontariato della provincia di Bologna

ADA Associazione per i Diritti degli Anziani

Il pozzo della Memoria

IL POZZO DELLA MEMORIA

Centro Servizi per il Volontariato della provincia di Bologna

ADA Associazione per i Diritti degli Anziani

Il pozzo della Memoria

Itinerari d'acqua, arte e mestieri, tra passato presente e futuro.

~ ~ ~ Bentivoglio ~ ~ ~

Le più antiche testimonianze d'insediamenti umani sul territorio comunale risalgono alla civiltà Villanoviana e provengono dalla frazione "Saletto". In questa località, sono state ritrovate, a circa 2 mt. di profondità, alcune tombe a cremazione databili attorno al 930 a. C. A quei tempi il territorio circostante era paludoso e malsano e furono i Romani ad effettuare i primi interventi di bonifica che permisero così lo svilupparsi di numerose installazioni rurali. Fu soltanto nel 12° secolo comunque che, con la sistemazione del canale "Navile", il nucleo centrale del territorio poté svilupparsi in modo autonomo attorno al cosiddetto "ponte Poledrano", nome dato dagli abitanti del luogo al manufatto che scavalcava il canale dovuto al passaggio dei puledri allevati nelle zone limitrofe. In effetti il "Navile" rivestiva un'importanza notevole per tutti i territori circostanti, poiché portava l'acqua del Reno dalla chiusa di Casalecchio a Malalbergo per riconnettersi poi con le valli del Po fino a Venezia. Era quindi una importantissima via di comunicazione per il trasporto delle merci e delle persone. Il Navile in effetti fu sempre il motore di strutture produttive diverse attraverso i secoli: dai primi mulini del '200 ai filatoi per la seta del '500 - '600, dai mulini per il grano e il riso del '700 - '800. Lungo il suo percorso e in special modo a difesa del confine verso i marchesi d'Este di Ferrara, sorsero diversi edifici fortificati, fra cui merita una menzione la Rocca di Ponte Poledrano del 14° secolo, sorta a fianco del mulino attivo già dai primi anni del 1300.
A titolo di esempio si ricorda che dal 1930 in poi, e fino alla metà degli anni '90, il riso delle risaie di Bentivoglio arrivava a Bologna (e da qui anche a Marzabotto fino alla locale "pila da riso"), sui barconi che percorrevano il Navile fino alla chiusa di Casalecchio. Comunque fu solo agli inizi del 19° secolo che la famiglia Pizzardi, dopo aver acquistato dai Bentivoglio tutto il complesso del castello con il mulino, la pila da riso e le terre circostanti intraprese una notevole opera di bonifica del territorio. Le paludi furono così prosciugate totalmente con la creazione di un ambiente più igienico che permise l'avviamento di un importante centro di produzione agricola e risicola oltre al potenziamento del mulino originario che resterà in produzione fino al 1977. Inoltre in epoche più recenti sorsero anche alcune centraline per la produzione di energia elettrica e opifici di vario genere che avevano tutte nel Navile il punto di riferimento principale.

Bentivoglio in un'immagine ottocentesca

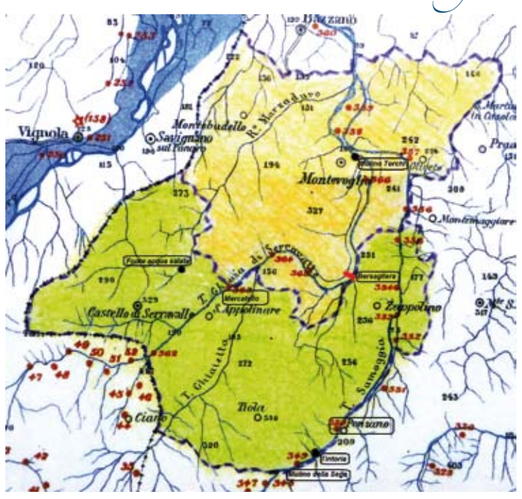
Il **museo della civiltà contadina,** dal 1973 ha sede presso Villa Smeraldi. Nella frazione di san Marino di Bentivoglio sorge questa grande villa che prende il nome dall'ultimo proprietario Rigoberdo Smeraldi, stabilitovisi dal 1922 al 1942 per dirigere personalmente l'azienda agricola collegata. Gli edifici ottocenteschi costruiti nella proprietà comprendono la residenza padronale, l'abitazione del fattore e dell'ortolano, la torre del granaio, la stalla, la legnaia, la colombaia, la ghiacciaia, la casa colonica e la porcilaia. Tuttavia queste costruzioni rappresentano solo una parte della proprietà, che comprende un enorme parco all'inglese con un ampio lago, attraversabile tramite un ponte adornato da statue, entrambi costruiti attorno alla seconda metà dell'800, varie montagnole (alcune presumibilmente erette con il terreno proveniente dallo scavo per il lago) ed altri luoghi completamente immersi nel verde.

Villa Smeraldi oggi con il laghetto e il suo parco

Come detto, dal 1973 Villa Smeraldi ospita l'importante **Museo della civiltà contadina**, contenente migliaia di testimonianze del lavoro e della vita nelle campagne bolognesi tra Ottocento e Novecento. Il museo ha una storia abbastanza singolare poiché gli oggetti esposti sono stati raccolti principalmente da un gruppo di agricoltori di Castel Maggiore facenti parte del " gruppo della Stadura". La stadura era un piolo metallico che andava piantato fra il giogo e il timone per consentire ai buoi di frenare il carro in discesa. Tutti questi oggetti furono donati all'Amministrazione Provinciale che li ha sistemati nella villa e relative adiacenze in rapporto ai vari cicli produttivi.
Il parco circostante è divenuto pubblico ed è accessibile tutti i giorni; al suo interno inoltre vi hanno sede vari eventi legati al territorio come feste dell'agricoltura, mercati contadini o semplici giornate dedicate al paese.

Bibliografia: Wikipedia - Atlante Bolognese

~ Castello di Serravalle - Monteveglio ~



Il territorio su cui sorgono oggi le varie frazioni costituenti il comune di **Castello di Serravalle** è stato da sempre zona di confine e quindi di incontri tra popoli e culture diverse. Dal punto di vista idrografico due sono le vie d'acqua di una certa importanza che lo attraversano: una piccola parte del torrente Ghiaia, che confluisce poi nel torrente Samoggia e il Samoggia stesso. Le portate di entrambi oggi sono ridotte a poco più di un ruscello, ma certamente nel medioevo, quando nel 1227 Serravalle si costituì ufficialmente come Comune, l'importanza di quelle acque doveva essere notevole viste le svariate attività che gravitavano lungo il loro percorso e la notevole larghezza dell' alveo del Samoggia presente tutt'oggi.
Il Samoggia con i suoi affluenti ha quindi da sempre costituito un fattore di ricchezza per tutto il territorio almeno fino alla metà del secolo scorso e cioè fino a quando è stato possibile utilizzare la forza delle sue acque per ricavarne l'energia idraulica necessaria ad alimentare gli opifici della zona.
In particolare lungo i citati corsi d'acqua erano operativi diversi molini da grano, essenzialmente a ruota orizzontale, le cui origini si perdono nel corso dei secoli passati e di cui ad oggi rimangono alcuni edifici in larga parte ristrutturati e una qualche traccia dei canali e delle "*botti"* di alimentazione. In località Mercatello, ad esempio, sul torrente Ghiaia, è ancora visibile il fabbricato dell'omonimo mulino, in fase di ristrutturazione, che in origine aveva tre macine adatte a diverse qualità di cereali.

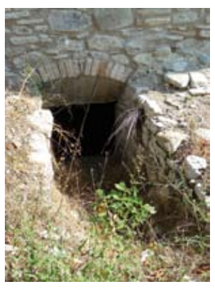
Mulino del Mercatello oggi

Inoltre si sa per certo che in località Tintoria, un interessante borgo che si sviluppò nel tardo medioevo, poco prima del centro abitato di Savigno, erano attive fin dal tempo dei Romani diverse fornaci che producevano vasellame di vario genere e anche laterizi utilizzati per le abitazioni della zona.

Particolare del borgo Tintoria oggi e l'ingresso all'agriturismo

Sempre nella stessa località, che fino all'800 era chiamata casa Accarisi, vi erano diversi altri opifici che utilizzavano le acque del Samoggia, allora piuttosto abbondanti anche se a regime torrentizio. Dalla cosiddetta *"grolla"* (una specie di derivazione completa di paratoia che consentiva al custode di regolarne la portata), veniva prelevata l'acqua che alimentava dapprima un mulino per cereali, detto della Sega, che accanto alla attività molitoria affiancava una sega ad acqua per legname già funzionante nel 1603. e successivamente una *"gualchiera"*.
In quest'ultima veniva lavorata e tinta la lana proveniente dalle colline dove pascolavano le greggi dei pastori provenienti in buona parte dal Ferrarese con tutta la famiglia. Fino ai primi anni del '900 la località sarà un centro di fervida attività che verranno progressivamente a cessare a causa anche delle mutate condizioni socio economiche.

1 2 3 4



Mulino della sega prima della ristrutturazione e i resti del canale d'alimentazione

Oggi la struttura del mulino è in fase di ristrutturazione, ma conserva ancora una interessante canalizzazione sotterranea a volta mentre uno degli edifici costituenti il borgo è stato trasformato in un apprezzato agriturismo. Anche la "gualchiera" ha subito negli anni diverse trasformazioni che ne hanno profondamente modificato l'aspetto.
Sempre lungo la vallata del Samoggia la cronaca del tempo annovera una fiorente coltivazione di gelsi finalizzata alla coltura dei bachi da seta. I tessuti così prodotti venivano trattati nella gualchiera della Tintoria e poi inviati a Bologna che a quei tempi, siamo nell'ottocento, era famosa a livello internazionale per tale commercio. Oggi di questa attività se ne sono perse le tracce mentre rimangono pochi gelsi sparsi qua e là nella valle.

Tintoria: L'edificio della "gualchiera" come è oggi dopo la ristrutturazione

Un' altra curiosità degna di menzione nel territorio comunale era costituita dalle numerose fonti di acqua che anticamente venivano sfruttate anche per doti curative. Quella più famosa era denominata "*acqua salata*" sul rio Marzadore, ricca di cloruro di sodio; oggi purtroppo chiusa e non più visibile, qui a lato riproposta in un'immagine del primo '900. Sulle sue proprietà per la cura del gozzo se ne hanno notizie fin dalla metà del 16° secolo.
Anche il territorio comunale di **Monteveglio,** strettamente legato a quello confinante di **Castello di Serravalle** è caratterizzato dalla presenza del torrente Ghiaia che confluisce nel Samoggia in corrispondenza del capoluogo.

La fonte acqua salata in una cartolina del primo novecento

Lungo la vallata di questo torrente sono numerosi i resti degli opifici idraulici che venivano alimentati dalla sua acqua o dai suoi affluenti, in modo particolare il torrente Ghiaia. Normalmente si trattava di mulini a ruota orizzontale dotati di un paio di macine che richiedevano per il funzionamento modeste quantità di acqua. I cereali utilizzati erano principalmente frumento, orzo, avena, mais.
I mulini situati nella parte più alta della vallata spesso erano attrezzati con macine adatte alla produzione di farina di castagne, ai quei tempi (siamo nel medioevo) molto utilizzata dalle popolazioni del luogo.
Nel territorio comunale già dal 1176 si segnala la presenza di un mulino che nel 1300 viene individuato presso la località Borgo. Documenti dell'Abbazia di Nonantola testimoniano che nel 1312 il monastero possiede un mulino a **Monteveglio** che conserverà fino al 18° secolo: il mulino Braglia. Tra il '700 e l'800 dal canale di questo opificio si staccava una derivazione che a sua volta alimentava un secondo mulino che produceva polvere da sparo (pistrino), che non sarà l'unico in questa vallata.
Di poco successivo è il mulino di Torre Gazzone che viene citato più volte nei documenti dell'epoca fino a giungere ai giorni nostri ridotto a poco significativi ruderi. Altri opifici di origine medioevale sono segnalati per la loro storia tra cui i più significativi sono: il mulino Gandolfi in località Stiore (1399), il mulino Scarsella (1518), il mulino Vandino (1556) e il mulino Abbè del 1518.

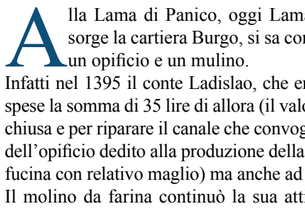
Molino Torchi. La facciata del vecchio mulino oggi e una delle vecchie macine

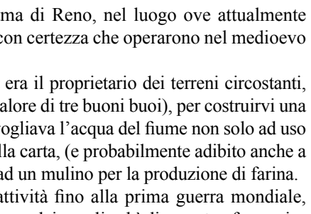
Ma uno degli edifici più antichi del territorio e con la struttura in buono stato, ancorché restaurato e modificato, è certamente il vecchio Molino da cereali posto nel centro di **Monteveglio**, il molino Torchi. Esso veniva alimentato dalle acque del torrente Ghiaia derivate attraverso un breve canale e relativa "botte". La prima edificazione sembra risalga al sedicesimo secolo ad opera dei monaci Lateranensi. Fu poi modificato nel corso dei secoli fino ad assumere l'aspetto attuale alla fine del 18° secolo. Ancora oggi sotto le sue fondazioni si trovano ancora quasi intatte, le volte in pietra del canale che alimentava le macine.
Nel primo dopoguerra Oliviero Parmeggiani, di professione mugnaio, rilevò la proprietà del mulino, introducendo l'energia elettrica al posto di quella idraulica, tramandando poi il mestiere al figlio Luigi fino agli anni '70, data in cui il mulino cessò definitivamente la sua attività. Oggi gli eredi lo hanno trasformato in un ristorante conosciuto ed apprezzato mantenendone per quanto possibile la struttura originale.

Note dal Calindri - dott. Sergio la Canna

~ ~ ~ Marzabotto ~ ~ ~

Uno dei primi documenti che fa riferimento allo sfruttamento delle acque del nostro territorio è una carta del 24 maggio del 1208 che testimonia dell'acquisizione da parte della chiesa di Panico di derivare acqua del Reno al fine di muovere le macine. Senz'altro la zona di riferimento è quella denominata "Lama", dove negli Estimi del contado di Bologna troviamo, alla fine del trecento, censiti un mulino e un opificio. Negli estimi del Comune di Caprara sopra Panico del 1475 tra i beni comuni viene indicato un "molendinus edificatus del palanchi cupertum de cuppis" in località Ala Querzadelora.
Un altro documento di poco successivo, 1484, correlato da un disegno schematico, con chiara indicazione di un mulino con la relativa derivazione dal fiume Setta, ci parla del Castello di Bedolete, oggi individuato come Le Murazze (Gardelletta) in comune di Marzabotto, che apparteneva a Giovanni Sala che lo aveva ereditato dai Panico.
Per diversi secoli, fino all'ottocento e metà del novecento, i mulini lavorano a pieno ritmo e sono ripetutamente individuati nel catasto Gregoriano (1817), nella Carta idrografica d'Italia (1888), nelle successive carte dell'IGM (1939) e nel cessato catasto urbano.





Le Murazze ***Il Meladello***

Considerando il fiume Reno e i suoi affluenti, dal medioevo fino ai giorni nostri è stato possibile documentare l'attività di una ventina di mulini fra cui quello del Meladello situato in un piccolo caratteristico borgo tra le località di Pian di Venola e Vedegheto, lungo il torrente Venola. Il mulino è ancora ben conservato, anche se non più in funzione da alcune decine d'anni e rappresenta un'importante struttura dal punto di vista architettonico le cui origini risalgono ai primi del 16° secolo.
Spesso alcune famiglie possedevano più mulini in zona e in più casi queste proprietà venivano tramandate di padre in figlio per più generazioni fino anche per due o tre secoli consecutivamente.
La fase critica per i mulini si verifica soprattutto nel dopoguerra e negli anni '60/70, quando praticamente scompaiono. Una delle cause principali è senz'altro l'abbandono dell'agricoltura delle nostre colline e montagne: la coltivazione dei cereali non era più remunerativa, il prezzo del grano era in costante calo e per tenere il passo con la concorrenza bisognava investire in moderni macchinari, ma i capitali non c'erano, il progressivo processo industriale richiedeva sempre più manodopera e garantiva un salario sicuro per cui molti contadini lasciarono la campagna per la città. Inoltre il colpo decisivo fu dato dalla conseguente introduzione di nuovi macchinari ad energia elettrica (mulini a cilindri) e non ultimo dalla sempre più diffusa captazione delle acque per gli acquedotti, diminuendo l'acqua lungo i torrenti i mulini hanno cessato l'attività per carenza di forza motrice.

~ Lama di Reno - Cartiera di Marzabotto ~

Alla Lama di Panico, oggi Lama di Reno, nel luogo ove attualmente sorge la cartiera Burgo, si sa con certezza che operarono nel medioevo un opificio e un mulino.
Infatti nel 1395 il conte Ladislao, che era il proprietario dei terreni circostanti, spese la somma di 35 lire di allora (il valore di tre buoni buoi), per costruirvi una chiusa e per riparare il canale che convogliava l'acqua del fiume non solo ad uso dell'opificio dedito alla produzione della carta, (e probabilmente adibito anche a fucina con relativo maglio) ma anche ad un mulino per la produzione di farina.
Il molino da farina continuò la sua attività fino alla prima guerra mondiale, mentre la produzione della carta nel corso dei secoli subì diverse trasformazioni intervallate da lunghi periodi di inattività.

5 6 7 8

Come cartiera della Lamma ne abbiamo notizie certe a partire dalla prima metà del secolo diciottesimo. Nell'Archivio di Stato della Provincia di Bologna si trovano numerosi documenti attestanti la fabbricazione della carta nel suo circondario. In particolare vi è una dichiarazione di ripresa di attività datata 12 giugno 1746 da parte di tal Pellegrino Zanasi per conto dell'allora proprietario Pietro Lolli. In effetti l'opificio risultava preesistente, ma in disuso da più di 20 anni. E' da questa data comunque che possiamo ricostruire sulla base di documentazione certa la storia della cartiera fino ai giorni nostri.
A partire dal 1769 Giuseppe Lamma fu il primo di cinque generazioni di imprenditori del luogo a condurre l'opificio fino al 1882 anno in cui fallì. Fra il 1882 e il 1896 si alternarono poi diverse proprietà con alterna fortuna. A quell'epoca la cartiera contava 8 dipendenti.

Mappa catastale cartiera nel 1861. A destra, Cartiera Saltarelli a Lama di Reno nei primi anni del '900

Nel 1896 sarà un imprenditore di origine ebraica, Celso Saltarelli, a trasformare il "molino" in una vera e propria impresa cartaria dotata di una caldaia a vapore da 20 cavalli, una turbina idraulica da 80 cavalli e una occupazione di 45 operai per la produzione di cartoni e carta paglia.
La famiglia Saltarelli gestirà la cartiera fino alla 2° guerra mondiale, quando le note persecuzioni a carico degli ebrei la obbligano a rifugiarsi all'estero.
L'azienda viene così acquistata dal comm. Zeloni, imprenditore toscano, che dopo alterne vicende decide di venderla al comm. Angelo Rizzoli nel 1954. Sarà soprattutto merito suo se lo stabilimento, a partire dai primi anni '60, diventerà un grosso complesso industriale, arrivando nel periodo di massimo splendore, nella seconda metà degli anni '80, a produrre oltre 400 tonnellate di carta al giorno dedicate principalmente alla stampa di riviste settimanali, quotidiani ed opere di editoria con oltre 500 dipendenti.
La fase discendente, dovuta ad alterne vicende societarie e di mercato, inizia alla fine degli anni '80 fino all'incorporazione dello stabilimento all'interno delle gruppo torinese delle Cartiere Burgo, avvenuta nel 1990.
Fino al giugno 2006 la cartiera, divenuta nel frattempo una S.p.A. all'interno di **Burgo Group**, pur fra alti e bassi, ha continuato la produzione su una sola linea rimasta produttiva delle tre che costituivano in origine l'ossatura dello stabilimento, con l'impiego di circa 120 dipendenti per la produzione di carta patinata di tipo ecologico. Problemi di mercato, di concorrenza, di difficili

sinergie con gli altri stabilimenti del gruppo, hanno portato alla chiusura della cartiera alla metà di quell'anno ed al successivo smantellamento quasi totale degli impianti.

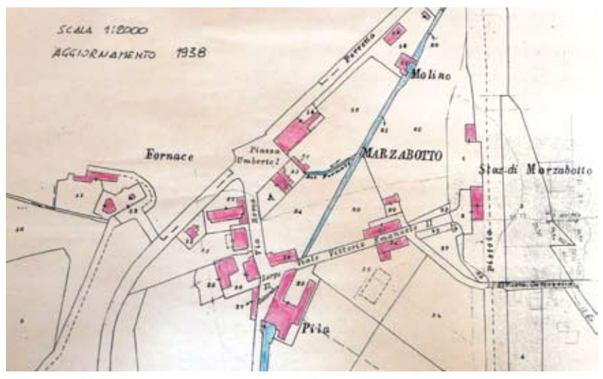
Inaugurazione ufficiale cartiera Rizzoli nel 1962. In primo piano il comm. Rizzoli, il ministro dell'epoca Preti e i direttori Nicotra e Limoni a fianco

Dal 2011, a seguito di un accordo fra la proprietà dello stabilimento e un imprenditore del luogo e con la collaborazione dell'Amministrazione comunale di Marzabotto, parte dello stabilimento è stato riconvertito, dando vita ad una nuova società attiva nel campo della raccolta e riciclaggio di rifiuti industriali.

Bibliografia - Archivio di Stato- Archivio Cartiera

~ ~ Marzabotto - Pila da riso ~ ~

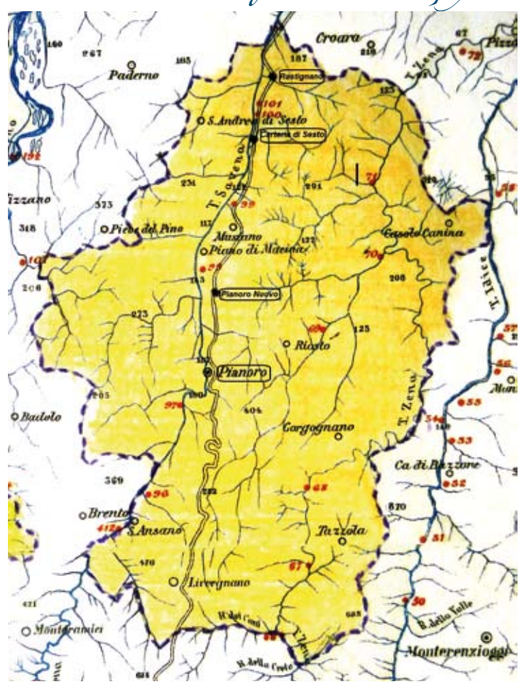
Le prime notizie della ***Pila da riso*** le troviamo in un documento della Biblioteca d'Arte e Storia di San Giorgio in Poggiale di Bologna. Alla pratica n. 69856 si trova catalogato un "breve cenno sul processo di lavorazione dei risi nella pila di Marzabotto" - Bologna, Regia tipografia, anno 1884.
In realtà già dal 1875 il conte Pompeo Aria aveva acquistato dal senatore Barbazza molte proprietà site nella località di Marzabotto fra cui compare anche una "***pila da riso***", già attiva da alcuni anni.
Dal volume: "Castello Aria e la città Etrusca di Marzabotto" apprendiamo come "nel 1885 il giovane Antonio Cavalieri Ducati, laureato in ingegneria industriale al Politecnico di Milano e grande amico e compagno di studi di Pompeo, costruì una *pila idraulica da riso* sfruttando l'acqua del Reno come forza motrice. Con tutta probabilità ammodernò gli impianti della pila preesistente citata nel catasto Gregoriano, apportandovi le più moderne tecnologie dell'epoca fra cui una grande traversa fluviale che permetteva di utilizzare l'acqua del Reno come forza motrice.
Il riso da trattare arrivava a Marzabotto tramite ferrovia (la **"pila"** era vicinissima alla stazione), ma anche su camion, principalmente dalle pianure Venete e dalle risaie di Bentivoglio fino agli anni '30. Per qualche tempo anche un podere di una decina di ettari, denominato"*bella Venezia*", posto a monte dello sbarramento del fiume, fu coltivato a riso contribuendo al funzionamento della **"pila".** Il tutto durò solo qualche anno poiché gradualmente l'alveo del fiume crebbe di livello inglobando il terreno e tutta la coltivazione relativa; pertanto l'esperimento si rivelò una pessima iniziativa.
Dai ricordi di Giuseppe Muzzarini, oggi 84enne, che lavorò per alcuni anni nello stabilimento (allora gestito dalla famiglia Bandiera) fino alla sua chiusura avvenuta nei primi anni '60 e dal *Diagramma delle singole fasi costituenti il processo di lavorazione* siamo in grado di ricostruire il processo produttivo di quei tempi:
• Lavorazione iniziale o preparatoria; • Imbianchimento; • Lucidatura
La fase preparatoria era a sua volta suddivisa in tre stadi successivi che preparavano il riso scortecciato all'imbianchimento, scartando via via la "buccia", la pula e i chicchi nerastri o avariati utilizzando dei vagli appositi.
Si passava poi alla cosiddetta "brillatura" e imbiancatura anch'esse suddivise in diverse fasi (normalmente tre) utilizzando talco.
Si arrivava così alla lucidatura finale anch'essa a più stadi con il prodotto finale (riso lucidato da una parte) e gli scarti: crusca e farinaccio dall'altra.
Una ulteriore macchina separatrice consentiva poi di ottenere le varie qualità: Risella bianca - Mezza grana - Fioretto e Cimone.
Inizialmente la produzione si attestava attorno ai 50/60 q.li nelle 24 ore, per arrivare a quasi 200 negli anni di maggior lavoro con l'impiego di una decina di persone a cui si aggiungevano poi gli addetti al facchinaggio.
Normalmente la lavorazione avveniva 24 h su 24 e il prodotto finale veniva o insaccato o inscatolato secondo la qualità e la destinazione.
Anche i prodotti di scarto avevano un loro mercato e venivano commercializzati come concimi o alimenti da miscelare per l'alimentazione del bestiame.
Non si conoscono esattamente i motivi per cui la produzione pian piano cessò e l'opificio rimase in disuso per lunghi anni: probabilmente influirono anche gli alti costi del trasporto tenuto presente che i luoghi dedicati alla produzione del riso erano molto distanti.



Mappa catastale del centro di Marzabotto con la Pila da riso

Negli anni '80 poi l'Amministrazione Comunale di Marzabotto nell'ottica di riqualificazione del centro del paese, gravemente danneggiato dalle vicende belliche, decise di apportare una serie di aggiornamenti al Piano Regolatore fra cui anche la costruzione del nuovo Municipio che sorse proprio al posto della "Pila" da riso. Contemporaneamente anche il canale fu ricoperto e l'intera zona circostante fu trasformata.

~ Pianoro - le sue acque e i vecchi opifici ~



Il territorio del comune di Pianoro è articolato lungo due vallate principali poste sul torrente Zena e sul Savena, entrambi affluenti del fiume Reno. La natura dei luoghi si presenta particolarmente varia e spazia fra le zone calanchive e costoni di arenaria presenti lungo il basso corso del Savena (Riserva del Contrafforte Pliocenico), al territorio del parco dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa posto a margine del corso del torrente Zena.
Il torrente Savena è stato da tempo immemorabile la sola forza motrice della vallata. Non è un caso quindi che lungo il suo corso siano sorte nel tempo molteplici attività legate al flusso delle sue acque.
Nel solo territorio di Pianoro erano funzionanti sette mulini: mulino di Sant'Ansano, mulino Nuovo, mulino Fiffo, mulino di Pian di Macina, mulino Gadignani, mulino del Pero con annessa osteria e mulino del Paleotto. Anche l'antica "*cartiera di Sesto*", utilizzava le limpide acque del torrente Savena per produrre dapprima pergamena e poi carta paglia molto utilizzata all'epoca.
Tutti questi mulini erano attivi fin dal 1600 e normalmente erano a tre macine, ma il mulino Nuovo ne possedeva ben sette.

Osteria del Pero a fianco del mulino omonimo in una foto del primo '900

L'abbinamento dei mulini da cereali a quelli da calce nella zona della bassa valle del Savena, fra Pianoro e Rastignano era dovuto al fatto che entrambi sfruttavano la forza dell'acqua prelevata a monte e canalizzata fino alle turbine stesse in una sorta di complesso sistema idraulico.
Per tutto il 19° secolo e fino ai primi anni '70, erano operative anche diverse fornaci per la fabbricazione di laterizi e mattoni di vario tipo e vasi di terracotta. I motivi sono facilmente intuibili: i terreni nei dintorni del torrente fornivano argille con caratteristiche mediamente plastiche e anche i calanchi lungo le sue rive erano ricchi di "*blocchi di marna da calce"* che, opportunamente trattati nei mulini appositi, assicuravano impasti di buona qualità miscelati con l'acqua pura del Savena. Inoltre la localizzazione di queste fornaci era sufficientemente vicina alla città di Bologna che, soprattutto dopo l'ultimo conflitto mondiale, aveva assoluta necessità di ricostruire buona parte dei suoi edifici. D'altra parte i diversi impianti di lavorazione avevano bisogno di essere contigui, da un lato per ottimizzare i costi di approvvigionamento delle materie prime e dall'altro di non distare troppo dai cantieri e dagli utilizzi dei centri urbani, per diminuire per quanto possibile gli elevati costi dei trasporti.
Si tenga presente che all'epoca le strade non erano quelle di oggi e che la movimentazione delle materie prime e dei prodotti finiti avveniva prevalentemente tramite carri trainati da cavalli o muli. Solo verso la prima metà del secolo scorso cominciarono ad apparire i primi camion.

Marne da calce lungo il torrente Savena

L'ultima fornace ancora attiva nell'immediato dopoguerra, quella dei Pizzirani presso la "*Carteria di Sesto*" chiuse la propria attività attorno al 1970. Di questa fornace e degli antichi opifici collegati (un antico mulino per cereali e la cartiera), se ne hanno notizie a cavallo dei secoli 17° e 18°. Fu comunque nella seconda metà del 19° secolo che un certo ing. Poggi, figlio di noti proprietari terrieri, rilevò le proprietà del conte Malvasia iniziando a produrre cemento idraulico sfruttando i frammenti calcarei della zona

Assieme ad un amico e compagno di università, certo Penna, acquistò a fine '800 un mulino a palle Krupp, molto adatto al tipo di produzione cementizia che il Poggi intendeva fare. Questa attività, nel tempo, a causa della scarsità della materia prima adatta alla fabbricazione del cemento, fu costretta a modificarsi fino a produrre una sorta di calce idraulica sicuramente più consona alle caratteristiche della materia prima presente nel territorio.

Modellino del mulino a palle ricostruito e funzionante, gentilmente concesso da Franco Pizzirani

Dopo alterne vicende fu un imprenditore del luogo, Alfredo Pizzirani, dapprima a gestire come direttore e poi a rilevare nel 1929 tutti gli opifici, trasformandone radicalmente la tipologia produttiva facendo lavorare gli impianti a ciclo continuo, compresa la fornace vera e propria. Tutte queste attività davano lavoro a numerose persone creando un consistente indotto specialmente nel campo dei trasporti, di tutte le materie prime e relativi combustibili. Si deve a lui anche la progressiva trasformazione del sistema dei trasporti, dai carri trainati da muli e cavalli ai primi camion che cominciarono pian piano a circolare lungo le polverose strade dell'epoca. Queste attività furono portate avanti dopo il 1° dopoguerra dapprima assieme e poi dal figlio Franco Pizzirani, tuttora vivente e testimone delle varie difficoltà e vicissitudini dell'epoca.
Il complesso degli opifici e in modo particolare le fornaci, ma anche il mulino e la cartiera, che costituivano il "polo industriale dell'epoca", diventarono così non solo un luogo di lavoro, ma anche un ritrovo molto piacevole e frequentato. Un esempio per tutti: è noto che a quei tempi il riscaldamento domestico era praticamente inesistente, per cui gli abitanti del luogo, molti dei quali legati in qualche modo a quelle attività lavorative, utilizzavano i locali sempre caldi e sicuramente molto accoglienti per tutte la normali attività familiari fra cui la cottura del pane, della carne (quando c'era) e delle castagne che allora costituivano molta parte della dieta giornaliera.
Anche la cooperativa Fornaciai, costituitasi nel luglio 1919 a Bologna, avendo necessità di aumentare la propria produzione di laterizi da destinare ai numerosi cantieri presenti in città, nel 1922 affittò per nove anni una delle fornaci attive a Rastignano.
Questa fornace aveva il pregio di essere ubicata in corrispondenza di una zona con terreni prevalentemente argillosi e di buona qualità, tali da consentire una produzione ottimale di mattoni e laterizi attraverso anche lo sfruttamento dell'acqua del vicino torrente Savena.

La fornace di Rastignano affittata alla Cooperativa Fornaciai alla fine degli anni '20.

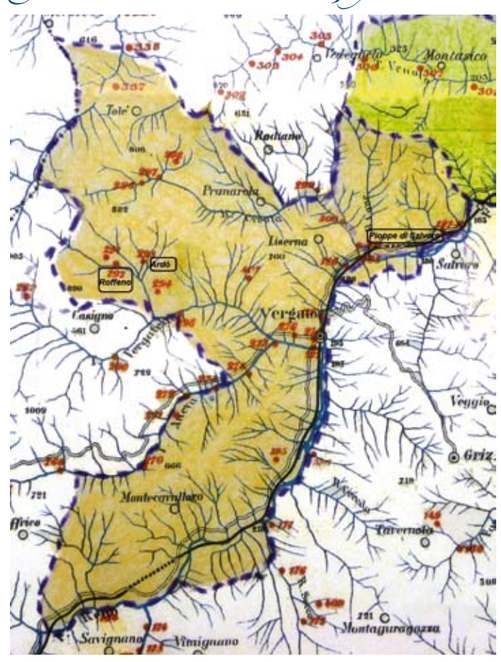
Anche l'antica *"Cartiera di Sesto*" utilizzava l'acqua non solo come forza motrice per i suoi impianti, ma anche come materia prima per gli impasti da cui venivano formate le pile dei fogli di carta stesi ad asciugare all'ultimo piano dell'opificio *(foto in basso).*
La *cartiera,* le cui prime origini risalgono al medioevo, apparteneva nella seconda metà del 19° secolo al marchese Malvasia, e produceva carta gialla a quei tempi molto richiesta. Lo stesso marchese all'epoca era proprietario anche della cartiera del Maglio a Pontecchio Marconi.
Purtroppo il regime torrentizio del Savena (asciutto almeno tre mesi l'anno) non consentiva una regolare produzione anche se le sue acque erano pulite e molto adatte al tipo di carta da produrre, per cui lo stabilimento e gli opifici circostanti furono venduti alla famiglia Poggi. In un primo tempo la produzione della carta e la lavorazione dei cereali attraverso il mulino attiguo continuarono, poi il complesso produttivo fu riconvertito passando in un primo tempo alla lavorazione della colza per produrne l'olio che a quei tempi veniva utilizzato per l'illuminazione (l'energia elettrica verrà molto più tardi) e poi alla produzione di cemento idraulico come raccontato più sopra.

Carteria di Sesto a Rastignano. Oggi, con la sottostante ferramenta Pizzirani. Ieri, all'ultimo piano venivano stesi i fogli di carta ad asciugare

Oggi di quell'antico mondo rimane ben poco. I guasti provocati dall'ultimo conflitto mondiale che distrusse quasi completamente fabbriche, abitazioni e infrastrutture viarie e ferroviarie, le mutate esigenze della popolazione, l'avvento delle nuove tecnologie, nonché la ridotta portata del Savena ormai ridotto a poco più di un ruscello hanno contribuito a modificare radicalmente il panorama del territorio comunale.

Bibliografia: Atlante bolognese - Pietra su pietra: storie di fornaciai e muratori a Bologna - Wikipedia

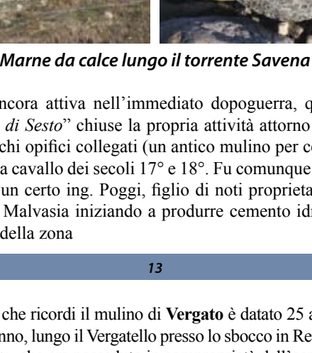
~ Vergato - i mulini - Canapificio Turri ~



Il fiume Reno, fin dall'antichità, ha sempre rappresentato per le comunità che ne abitavano le zone circostanti, occasione per sviluppare tutta una serie di attività legate alle sue acque.
La particolare posizione geografica e morfologica del territorio di Vergato ha favorito nel corso dei secoli, fino a poco più della metà di quello scorso, la nascita e la crescita delle attività dei mulini ad acqua.
Vergato è stato infatti da tempo un importante punto di incontro tra la montagna e la pianura: mercati e commercianti e la ricchezza di acqua, oltre al fiume Reno sono presenti l'Aneva, il Croara e il Vergatello, hanno favorito lo sviluppo di questo paese.
La prima documentazione legata al toponimo di **Vergato** risale alla metà del 1200, contenuta negli statuti bolognesi, che testimonia l'importante posizione, la vivacità del commercio e lo sfruttamento delle acque. Il testo, liberamente tradotto da R. Zagnoni, riferisce: "Affinché nella città di Bologna possa giungere una maggiore quantità di legname stabiliamo e ordiniamo che i sassi che si trovano nel Reno tra Vergato e la pieve di Calvenzano vengano rimossi (…) cosicché il legname e i materiali vari possano scendere attraverso la detta acqua del Reno" (Renzo Zagnoni in Nueter n° 41 - 1995: Vergato nel duecento - un mulino alle origini del paese).

Il primo documento che ricordi il mulino di **Vergato** è datato 25 aprile 1259. Da esso risulta che in quell'anno, lungo il Vergatello presso lo sbocco in Reno, esisteva un "*molendinum de Varegato,* che era posseduto in comproprietà dall'ospedale di San Biagio di Casagliola e dalla Pieve di Roffeno". La documentazione della nascita di altri mulini nel territorio continua quindi per tutto il medioevo fino ai giorni nostri. La carta idrografica d'Italia del 1888, che fa praticamente un "censimento" delle attività legate allo sfruttamento delle acque dei fiumi e dei torrenti, nel territorio del comune di Vergato elenca una trentina di mulini attivi. Questi mulini provvedevano a macinare soprattutto grano, orzo, granoturco, castagne, fave ed, in alcuni casi anche noci per la produzione di olio. Oggi di tutto questo patrimonio storico, culturale ed architettonico rimane ben poco poiché la maggior parte dei mulini è andata gradualmente scomparendo essendo stati abbandonati, abbattuti e trasformati in abitazioni civili.
Una ricerca di A. Marchi del 1993 (Le valli dei mulini a Vergato nel 1900 in Nueter n° 37), elenca i mulini ancora in parte funzionanti nei primi decenni del secolo scorso: sul fiume Reno il mulino dei Serini, della Quaderna, della Carbona (mulino della Torricella e di Malpasso), di Riola e di Pioppe; sul Vergatello: mulino di Via Canale (mulino di sopra) e di via Bacchetti (mulino di sotto), mulino di Malta, Predellino, di Pieve di Roffeno, di Ubaldo, di Pienotto; sul rio Croara: Molinello, mulino di Capriglia, Campo Porcellino, mulino Croara, Serra, mulino delle Spunghe; sul torrente Aneva: la Mulina, il mulino del Coch, il Pòvel, Santo Stefano, la Corba, Tinazol, mulino di Brasa, mulino dell'Ancisa, Pasquale, del Monte, di Federico, della Cavenaccia.
In queste pagine, per motivi si spazio ci limitiamo a ricordarne due, posti sul rio "Ardò", affluente del Vergatello.

1. Mulino della Pieve di Roffeno, importante perché uno dei pochissimi nella nostra zona dotato di una ruota verticale a "catinelle".



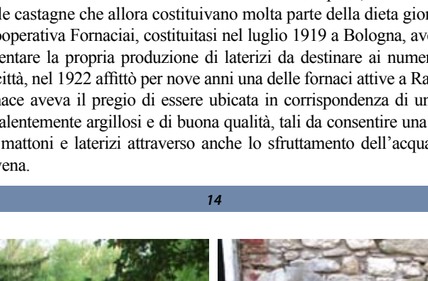
Il fabbricato del mulino della Pieve di Roffeno, oggi trasformato in abitazione estiva, con in primo piano il rio Ardò.

2. Il mulino Ardò, oggi utilizzato come abitazione estiva. L'attuale proprietario, Silvano Biagi, racconta che in origine aveva tre macine di cui una adibita alla produzione di farina di castagne. Rimase in attività fino alla fine della 2a guerra mondiale.

Una ulteriore attività sicuramente importante su questo territorio fu il canapificio Turri, sorto a Pioppe di Salvaro alla fine del 19° secolo. Si tenga presente che l'abitato di Pioppe appartiene fin dall'ottocento a tre giurisdizioni territoriali: Grizzana, Marzabotto e Vergato. Inoltre è attraversato dal Reno, dalla statale Porrettana e, dal 1864, dalla omonima ferrovia che lo collega con la Toscana.

Il fabbricato del mulino Ardò oggi e due delle macine

Fu probabilmente questa felice combinazione di circostanze che fece si che i Turri, originari del Trentino, ma già inseriti da molti anni nel tessuto produttivo della zona, investirono le loro risorse dando vita per oltre 50 anni ad un piccolo "stato" nello stato. Si consideri infatti che all'epoca, tutta questa parte della valle del Reno era sotto la giurisdizione dello stato pontificio e quindi tutti i capitali e i lavoratori specializzati che seguivano i nuovi datori di lavoro provenivano *"dall'estero".*
La vera svolta economico industriale e sociale a Pioppe si ebbe nel 1897 quando Cristoforo Turri rilevò la società genovese per "*la filatura e tessitura della canapa*" cui aveva affittato parte dei capannoni di sua proprietà. Iniziò così per la famiglia Turri, per gli abitanti della zona e per tutta la comunità la pagina più interessante della loro storia. Già allora infatti lo iutificio disponeva di un motore idraulico da 30 HP e 24 telai meccanici. Filava e tesseva iuta e canapa per quasi 300 giorni l'anno impiegando un centinaio di operai suddivisi equamente fra uomini e donne.
Come è facile capire, l'opificio aveva bisogno di molta manodopera pur essendo inserito in una comunità piuttosto piccola. Le zone limitrofe non erano molto popolate e vi erano comunque grosse difficoltà di spostamento.



Canapificio Turri ai primi del '900

Fu quindi indispensabile costruire case per gli operai e le loro famiglie. Una delle prime ad essere costruita attorno al 1880 fu la cosiddetta *"Casona*" attorno alla quale si svilupparono poi le case signorili più piccole per impiegati e dirigenti. Fu poi la volta di ulteriori due grandi palazzi denominati: "*Pioppe e Berleta".*
Ogni palazzo disponeva del pozzo per l'acqua, il forno per la cottura del pane nonché i servizi igienici che, se pur comuni, rappresentavano per l'epoca qualcosa di veramente innovativo.
Fu dopo la fine della 1a guerra mondiale che lo stabilimento conobbe la sua massima espansione dopo che i Turri ebbero liquidato altre attività in zona considerate

per così dire collaterali: 300 operai, dei quali due terzi donne, lavoravano nei suoi impianti che potevano contare su una forza motrice di ben 250 cavalli.
Fu questo il periodo di massima espansione e nel suo libro "Villa Turri" l'autore Carlo Vietti ricorda che accanto al canapificio furono create le case per gli operai, la scuola di lavoro, l'asilo, la chiesa, la banda, perfino un posto permanente gratuito all'interno dell'Ospedale S. Orsola nonché una moneta spendibile non solamente all'interno della fabbrica. Praticamente un " Villaggio industriale integrato"
Nel corso degli anni l'attività del canapificio, pur fra alti e bassi e notevoli ridimensionamenti dovuti anche a cambiamenti societari, non si interruppe mai, nemmeno dopo la dichiarazione di fallimento della ditta Turri avvenuta nel 1934. Ci pensò invece la 2a guerra mondiale a dare un colpo mortale all'opificio che venne quasi completamente distrutto dai bombardamenti. Si arrivò così ai primi anni '50, anni in cui le proprietà furono vendute e gli abitanti di Pioppe divennero proprietari dei rispettivi appartamenti, ma senza alcuna possibilità di lavoro in zona.

Lo stabilimento Cimatti ai primi anni '80

Fu solo nel 1960 che Marco Cimatti acquistò il complesso industriale ancora devastato dai bombardamenti per ristrutturarlo e farne una fabbrica di biciclette e motorini. Sembrò allora che la frazione risorgesse a nuova vita anche se i "fasti" anteguerra rimanevano solo un pallido ricordo.
Purtroppo però il tempo e le mutate condizioni socio economiche non permisero il prolungarsi di questa seconda giovinezza di tutto il complesso. Alla metà degli anni '80 Marco Cimatti muore e gli eredi si dimostrarono impreparati ad affrontare la situazione tanto che dopo sei mesi furono costretti a dichiarare fallimento.

Bibliografia: Pioppe di Salvaro - Storia e Memoria Maria Carmen Vannini e Marcello Maselli - Le valli dei mulini a Vergato nel 1900 di Alfredo Marchi

~ ~ ~ Storia dell'acqua Cerelia ~ ~ ~

Lo stabilimento produttivo è ubicato nelle vicinanze di Cereglio, frazione del comune di Vergato posta a circa 700 mt. sul livello del mare. Sembra che il suo nome derivi dal latino Cerere - divinità materna della terra e dal greco Helios - cioè il sole. Probabilmente vi è una qualche verità visto che la zona è particolarmente fertile grazie anche alla felice esposizione.
La sede vera e propria è situata in una piccola conca valliva esposta a nord-est e circondata da boschi di castagni, a circa tre Km. dal paese. Il sito prende il nome dal torrente **Aneva,** che assieme al Vergatello alimenta più a valle il fiume Reno. Per la verità gli abitanti del luogo l'hanno ribattezzato "*Pradaneva"* (cioè **prati di neve** data la sua esposizione che mantiene inalterate per lungo tempo le precipitazioni nevose invernali).
La notorietà di queste acque ha origini piuttosto antiche tanto che nel 1855, la scarsa diffusione sul posto dell'epidemia di colera fu attribuita anche alle proprietà benefiche dell'acqua che sgorgava dalle sorgenti della zona alimentando l'abitato di Cereglio fino ai primi del '900. Le prime analisi specifiche sulla proprietà delle acque risalgono al 1903 e furono eseguite dal prof. Alberoni che ne certificò le caratteristiche: oligominerali - bicarbonato - alcalino - terrose. Fu quindi negli anni antecedenti la prima guerra mondiale che venne costruito un condotto sotterraneo che alimentava direttamente il paese tramite una fontana posta in corrispondenza della strada provinciale.
In origine i terreni circostanti alle quattro sorgenti primarie erano in buona parte proprietà della Curia che nel 1947 li cedette ai fratelli Natalini (altri possidenti in zona) che concordarono con la parrocchia di Cereglio *il "diritto perpetuo al prelievo di tali acque a favore della parrocchia stessa".*
Furono quindi i nuovi proprietari che, dopo un lungo iter autorizzativo, cominciarono l'imbottigliamento vero e proprio nel 1951 in un piccolissimo stabilimento che si ingrandì nel corso degli anni con il contributo anche del padre, oggi quasi novantenne, del nostro interlocutore e referente aziendale **Sergio Righi.**
Fu negli anni '70 che i Natalini passarono la mano ad Adriano Rinaldi, originario di Bazzano, recentemente scomparso, che nel 1974 realizzò il nuovo stabilimento ancora oggi esistente se pur aggiornato ed ampliato fino ai giorni nostri.
Oggi l'Acqua Cerelia è diventata una S.r.L. sotto la direzione di Ernesto, figlio di Adriano, con una capacità produttiva di oltre 100.000 bottiglie giornaliere su una superficie di oltre 24.000 mq. Tutte le più moderne tecnologie in grado di soddisfare le necessità richieste dalle attuali normative sono ovviamente presenti: ultimo intervento nel 2011 è stata la realizzazione di un impianto per la produzione di bottiglie in PET e vetro a perdere.
Oggi il prelievo delle acque avviene tramite pozzi scavati direttamente nelle zone di captazione delle sorgenti, che sono cinque, e che garantiscono le specifiche qualità richieste dalle norme di legge. L'area su cui si sviluppa l'attività dello stabilimento oggetto della concessione mineraria ricopre quasi 110 ettari, parte di proprietà e parte in affitto.
Fino alla fine degli anni '80, presso la fontanella dove sgorga l'acqua, ancora oggi a disposizione dei tanti che vengono a prelevarla, operò un piccolo bar famoso, oltre che per le virtù delle acque, anche per i prodotti culinari locali, salumi e crescentine soprattutto. Infatti i giorni di festa erano numerose le famiglie che approfittavano delle belle giornate per passare qualche ora piacevole.

Fontanella. A destra, Anni '70. gita domenicale all'acqua Cerelia